

L'interno di studi televisivi in preparazione di un telegiornale

Giuseppe Vittori

ROMA Una «anomalia nel sistema televisivo nel contesto europeo». Roberto Zaccaria usa questa formula per definire la presenza di Silvio Berlusconi in Tv, monitorata come tradizione dell'Osservatorio di Pavia e definita dal presidente della Rai come «il dato più vistoso della stagione politica. L'uomo solo al comando è restato, ed ha rafforzato la sua posizione». Secondo l'ultimo monitoraggio, relativo al periodo 11 giugno 2001-10 gennaio 2002, Berlusconi è, in minuti, il più presente (388) e il più visibile (1541) davanti a Ciampi nei Tg Rai e il più presente (816) in tutti i generi di programmi Rai.

Per quel che riguarda Mediaset, il premier è il più presente nei Tg (675) sempre davanti a Ciampi (68). Facendo un paragone con il governo Prodi nei Tg Rai, l'allora capo del governo aveva 349 minuti contro i 225 di Berlusconi, a quel tempo leader dell'opposizione.

Berlusconi premier ha 388 minuti contro i 155 di Rutelli. Sui Tg Mediaset, Prodi premier aveva 98 minuti contro i 382 di Berlusconi all'opposizione mentre Berlusconi capo del governo ha 675 minuti contro i 39 di Rutelli.

Il consigliere della Rai Vittorio Emiliani ha sottolineato «l'assuefazione al dato del governo e del suo leader» mentre il collega Gianpiero Gamaleri, premendo che c'è una «domanda di leadership come in ogni periodo difficile», ha suggerito che «bisogna considerare che ci sono forme di opposizione diverse, surrettizie».

Nel periodo preso in considerazione, «post» campagna elettorale, l'altro dato da segnalare è «la tendenza a superare la regola dei 3/3», come ha sottolineato Paolo Segatti, docente all'università di Pavia. Nei Tg, il governo è al 46,1%, la Cdl al 9,7%, l'Ulivo al 26,2%. Nel '96, nei Tg del prime time il governo era al 37%, l'Ulivo al 29%, la Cdl al 26%. «La regola dei 3/3 è cambiata per ragioni politiche - ha aggiunto Segatti -». Nel '96 molti esponenti di spicco della maggioranza non erano nel governo. Oggi, la maggioranza parla attraverso il governo».

Nel periodo preso in considerazione, i temi più trattati sono stati il terrorismo per il governo, la giustizia per la Cdl e le attività dei partiti per l'Ulivo. In particolare, il tema più trattato da Berlusconi sono state le istituzioni, da Fini, Bossi e Fassino le attività dei partiti, da Rutelli il rapporto tra i partiti. Segatti ha sottolineato che da parte dei politici c'è stato un abbandono dei temi



I tg Rai sono ai piedi del premier

Incredibile lo spazio concesso. Zaccaria: «Un'anomalia nel contesto televisivo europeo»

proposti in campagna elettorale («secondo il governo non si ruba più, non arrivano più immigrati») ma, soprattutto, «In Italia non c'è dialettica: il governo parla di alcune cose, l'opposizione di altre. Uno scontro tra due voci da cui nasce la cacofonia politica».

In particolare poi, per quanto riguarda i temi affrontati dai politici nei loro interventi in tv, Berlusconi parla di istituzioni politiche (20,5%), di politica

estera italiana (19%), di relazioni internazionali (15,7%). Mentre Fini e Bossi mettono al primo posto le attività, le posizioni, le dinamiche di partito e lo stesso fa Fassino. Rutelli predilige i rapporti tra partiti (24,7%), poi le questioni che riguardano le dinamiche partitiche (14,9%), e le istituzioni politiche (10%). Bertinotti invece dedica la sua presenza in tv per parlare di scontri e tensioni sociali (32,8%).

Bossi non si riconosce più nel Bossi che oltraggiava il Tricolore. Oggi a giudizio

ROMA Parole pronunciate a caldo sul Tricolore, nelle quali non si riconosce più: il ministro per la Devoluzione e leader della Lega, Umberto Bossi, ha diffuso in serata una dichiarazione in questo senso a proposito della richiesta di insindacabilità rivolta al Parlamento per il reato di vilipendio della bandiera, in discussione domani alla Camera. «In merito alla mia richiesta di insindacabilità per il reato di vilipendio della bandiera che si vota domani - ha affermato Bossi - voglio sottolineare che la mia affermazione poco felice sul Tricolore fu detta a caldo durante un comizio, in un momento di particolare tensione della lotta federalista».

«Per cui - ha aggiunto il ministro - non posso oggi riconoscermi in quella affermazione. Oggi, quella lotta, pagata dalla Lega con 500 e più processi, ha spinto al rinnovamento istituzionale del Paese e al rafforzamento della sovranità popolare. Per questo ho chiesto l'insindacabilità al Parlamento». «Sarà un giorno particolarmente importante per la Camera dei Deputati e per tutti quelli che credono nel rispetto del tricolore e della nazione»: è quanto afferma Gianni Verneti, della Margherita, ricordando che «in Aula si discuterà sull'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro Bossi per vilipendio alla bandiera».

g.v.



la nota

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA ARBITRO DELLA TRANSIZIONE

Pasquale Cascella

Che cosa vuole fare Pierferdinando Casini da grande forse lo si può intuire dal discorso di ieri in ricordo di Bettino Craxi, per tanti aspetti più crudo di quello di Silvio Berlusconi. Il presidente della Camera ha ricordato che «troppi hanno ritenuto di poter scagliare la prima pietra» nonostante nessuno potesse «dichiararsi esente da responsabilità in quegli anni». Compresi, par di intendere, i tanti della maggioranza - dai leghisti del cappio ai postfascisti delle monetine - che nella stessa aula di Montecitorio oggi si lasciano andare a proclami revanchisti. Anche per loro conto, come già Luciano Violante fece lo scorso anno per la propria parte politica (la sinistra), Casini ha voluto sottrarre il «marchio dell'infanzia» dalla memoria di Craxi. Senza rimuoverne gli «errori», ma riconducendoli ai «caratteri distorti del sistema politico in cui ci siamo trovati ad operare».

Giusta o sbagliata che sia, l'operazione di Casini segna ulteriormente le distanze da un presidente del Consiglio che sembra ritenere essere solo altrui il compito di dissolvere la «nebbia del risentimento e dell'incomprensione» che, a suo dire, impedirebbe la «riconciliazione».

Per il presidente della Camera, invece, quella nebbia grava ancora sulla «transizione verso un'autentica democrazia dell'alternanza». E così dicendo Casini comincia a ritagliarsi su misura i panni di leader della transizione da portare a compimento. Il discorso su Craxi, a ben guardare, integra e completa l'intervista rilasciata dal presidente della Camera in quel di Buenos Aires teso a sottrarre l'autorevolezza e l'autonomia della carica istituzionale (propria di presidente della Camera, ma anche di quella del presidente del Senato) dai vincoli della maggioranza nelle prossime incandescenti scadenze della nomina del vertice Rai e della definizione dell'Authority che dovrà intervenire nel conflitto d'interessi.

Esprimono pienamente, l'una e l'altra, l'incompletezza della transizione italiana: la prerogativa di scegliere il Consiglio di amministrazione Rai è, infatti, data dal 1993, quando la piena di Tangentopoli travolse i partiti fino ad allora detentori del potere di nomina; l'attribuzione della facoltà di scegliere i componenti dell'Authority sul conflitto di interessi discende dal progetto governativo con cui Berlusconi cerca oggi di consolidare una concezione plebiscitaria del voto come unica fonte di legittimazione della maggioranza.

Per liberarsi dei vincoli residui, però, Berlusconi ha bisogno che anche i presidenti delle Camere si sentano espressione del potere della maggioranza più che della vecchia democrazia parlamentare. Uno status a cui Casini, con molta più nettezza di Pera, ha fin qui cercato di sottrarsi. Anche per una qualche ambizione personale. In fin dei conti, la dichiarata ostilità di Umberto Bossi non gli consente di aspirare a essere leader di tutto il centrodestra, e una volta venute meno le velleità terzopolite il leader del Biancofiore è caduta anche l'illusione di puntare sulla ricostituzione della Dc per competere al centro con Forza Italia. La carica istituzionale, però, offre una valvola di sfogo alla vecchia vocazione moderata che può sempre tornare utile qualora qualcosa non dovesse funzionare nel meccanismo passaggio immaginato da Berlusconi da palazzo Chigi al Quirinale.

Se questa è la vanità, l'allievo di Arnaldo Forlani (che, non si dimentichi, cadde sulla via del Colle proprio per i contrasti interni al cosiddetto Caf, l'asse con Craxi e Andreotti, che pure si presumeva autosufficiente) a maggior ragione è indotto a privilegiare l'attuale equilibrio istituzionale. Ne conseguono due diversi modelli istituzionali destinati a convivere nelle more della transizione, ma che il conflitto d'interessi mette subito a dura prova. Se quello di Berlusconi si regge sulle forzature della coalizione di cui è leader, Casini deve preservare il ruolo che ricopre da ogni costrizione di maggioranza ma anche cercare di comporre l'anomalia che pesa su entrambi. Rinunciando a procedere alla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai prima che ci sia stato almeno «un voto in Parlamento» sul conflitto di interessi, e più ancora indicando l'esigenza di restituire anche questo potere, offre una sorta di esempio. Anche per una questione di credibilità: come sottrarsi all'offerta di Berlusconi di un potere in più, quello di nominare i suoi controllori, quando si tiene il potere temporale di nominare i vertici Rai? Per di più tanta professione di rigore è funzionale a ritagliare, per sé e per il presidente del Senato, quei margini di autonomia nelle stesse nomine pro tempore insidiata da tanta parte della maggioranza.

Si resta, però, nella precarietà, se non nell'ambiguità, del sistema. Di qui alla «normalità» (la definizione è sua, di Casini) della dialettica bipolare, la strada è lunga. Quella che completa un settennato?

Secca replica al presidente di Montecitorio che propone regole nuove sulla scelta del vertice

Il Polo va allo scontro con Casini «Prima nomini il Cda. Poi vedremo»

Natalia Lombardo

ROMA Togliere dalle mani dei Presidenti di Camera e Senato la responsabilità di nominare i vertici Rai? Soltanto il centrosinistra è d'accordo con l'auspicio di Pierferdinando Casini. Nel Polo, An e Lega lanciano imperativi *tranchant*: adesso il nuovo Cda della Rai lo devono nominare Casini e C se ne devono andare subito, dicono in coro il ministro Maurizio Gasparri (già seccato dal dover aspettare una mossa altrui) che Mario Landolfi, portavoce di An. E se l'Ulivo sostiene Casini, non fa che «strumentalizzare» le sue parole, tuona Bonatesta, sempre An.

Se sugli uomini (e non si parla mai di una donna, salvo la Moratti) girano le voci più disparate, sul futuro della tv pubblica la preoccupazione è corale, sia nell'Ulivo che fra i dipendenti di Viale Mazzini: il vero obiettivo è «indebolire la Rai, non

renderla competitiva rispetto a Mediaset». Beppe Giulietti lo ripete da tempo: «Si sta schierando il Polo unico della televisione: «La7» non c'è più, Berlusconi, proprietario di metà delle tv italiane, sta per prendere in mano anche quella pubblica». Una nuova legge che affidi ad altri soggetti la nomina del Cda «si potrebbe fare anche subito», continua il deputato Ds, che insiste su un punto: «Invece di una finta soluzione del conflitto di interessi il governo cominci a pensare a un allargamento del sistema televisivo ad altri soggetti. Per quello che riguarda il Cda, piuttosto che mettere cinque professori e un direttore operativo, trovino delle persone che hanno nel Dna il gusto della competizione».

Perché il nodo è tutto lì: la competizione con Mediaset. Infatti dentro la stessa azienda del Cavaliere l'attenzione è tutta concentrata sulla sfida pubblicitaria (una crisi comune che costringe il Biscione a tirare la cinghia). È la scelta del Cda, da questo punto di vista, è orientata su membri che non possano nuocere alla «rivale» privata. L'obiettivo, ne è convin-

to Giulietti, è quello di arrivare a «un rapporto 60-40 sugli ascolti, 60 a Mediaset 40 alla Rai. Il problema «non è evitare che ci siano ex parlamentari schierati, nel Cda, ma che non ci siano consulenti di Berlusconi o avvocati».

«Una Rai in declino», questa la volontà per il futuro della tv pubblica, secondo Vittorio Emiliani, consigliere Rai, «sul piano della pubblicità Mediaset, che è in difficoltà, non vuole essere disturbata, altro che privatizzazione. E An e Lega hanno assaltato Casini perché vogliono spartirsi l'azienda». Che non ci sia alcun interesse alla privatizzazione lo fa notare Fabrizio Morri, responsabile informazione Ds, «non ne hanno mai parlato», nonostante gli slogan elettorali. E concorda con Casini: «Ha ragione, quello delle nomine da parte dei presidenti delle Camere è un problema reale. Il fatto è che nella maggioranza si punta a indebolire la Rai». Morri lancia quasi una provocazione: «Se ci fosse la volontà la legge si potrebbe cambiare in dieci giorni, basta riprendere l'articolo 8 del 1138». Il 1138 è una proposta ormai tramontata, ma l'articolo in questione prevedeva la nomina di due consiglieri dalla Camera, due dal Senato, con parità fra maggioranza e opposizione, un altro dalla Conferenza delle Regioni, da quella dei Rettori, dai rappresentanti degli utenti). Certo è che dal 1993 quella che allora era stata una scelta d'emergenza è diventata consuetudine, ricorda Paolo Gentiloni, della Margherita: «Ha ragione Casini, quella legge era nata come "una tantum" nell'ambito dei "decreti salvarai" e allora i presidenti delle Camere erano uno di maggioranza l'altro di opposizione. Non è più così dal '94, quando Berlusconi volle Irene Pivetti e Carlo Scognamiglio». Ma non crede si possa cambiare legge adesso. Arturo Parisi, vicepresidente della Margherita, vuole scollegare il conflitto di interessi dalle nomine Rai. Perché il vero problema è l'assetto del sistema: privatizzare tutte le attività che non sono direttamente servizio pubblico». Il suo slogan è: «Liberiamoci delle ballerine». Ma quello posto da Casini «è un suo problema».

Sulle nomine L'Ulivo non ha pos-

sibilità di manovra. Può soltanto chiedere e sperare «un presidente che abbia un profilo di garanzia pluralista e non solo manageriale», avverte Morri, «e ci auguriamo che l'opposizione abbia lo stesso trattamento che riservò loro l'Ulivo nel '96». Ovvero il rapporto tre a due nel Cda, tre membri di maggioranza e uno di opposizione. Cosa che non è scontata: «Ci sono gli appetiti di An e della Lega e il bisogno di riconoscimento del Ccd-Cdu; per accontentare tutti potrebbero anche imporsi per un quattro a uno». Una cosa è certa: «L'Ulivo non cercherà un incontro fra partiti». Niente inciuci, insomma.

Che la Rai sia già meno competitiva lo denuncia Roberto Natali, segretario dell'Usigrai: «Perché da un po' di tempo nelle trasmissioni Rai ci sono tanti ospiti Mediaset che pubblicizzano i loro programmi? Non c'è più un orgoglio aziendale? Lo chiedo a Zaccaria e Cappon, ma anche al futuro Cda: la Rai dev'essere complementare e non competitiva? Se fosse così sappiamo che avranno tutti i dipendenti contro».